

PARLAMENTO  
E DINTORNIAi «socialisti»  
del Polo  
va bene Storace  
candidato

GIORGIO FRASCA POLARA

I SOCIALFORZISTI: BENE AN,  
MA NON CI DIMENTICATE, EH...

**S**trepitoso Roberto Palleschi, ieri proconsole romano di Bettino Craxi ed oggi in area Forza Italia con De Michelis & Boniver. Gli va bene persino che candidato del Polo alla presidenza della regione Lazio sia un post-fascista come Francesco Storace (come gli è andato benissimo contribuire a fare approdare l'ex missino Moffa alla Provincia di Roma). Gli va bene, ma ad una condizione: che «si cerchi una regione», una qualsiasi, «dove presentare come candidato del Polo un personaggio rappresentativo dell'area laica o del socialismo democratico». Come dire: ci beviamo questa taniaca di olio di ricino a patto che un'anima buona ci dia un barattolino di miele. Dio, come vola alto Palleschi. E quale successo avrà la sua richiesta.

INGENEROSO ON. COSTA,  
I MAROCCHINI LAVORANO

**A**ben due ministri si rivolge l'on. Raffaele Costa (ex Pli, ora in Forza Italia) per fare le pulci a quella carovana di dolore e di speranza che si snoda giornalmente via pullman tra Italia e Marocco. Sono lavoratori rispettabili, e da quasi tutti rispettati, quei marocchini che di tanto in tanto vanno in patria per portare alle famiglie qualcosa, magari solo un pacco di viveri o un vestitino, e poi ne tornano gonfi di nostalgia e di ricordi. Già, ma a Costa conta solo sapere se quei trasporti rispettano i crismi legali e se «un certo numero di marocchini si trasferisce a Torino nel rispetto delle norme vigenti». Quanto poco rispetto per chi «ci aiuta a vivere meglio», come ha ricordato l'altro giorno la ministra per la Solidarietà sociale, Livia Turco. L'unica alla quale, manco a dir-

lo, Costa non si è rivolto.

E DURA ORA LA VITA  
PER I CIRCOLI NAUTICI

**U**n circolo diffidato dal governo: il «Canottieri Aniene» di Roma ammetta a pieno titolo le donne, altrimenti saltano privilegi e finanziamenti. Ed un altro circolo sotto scopa: quello Nautico di Alasio che, oltre al porto turistico, voleva istallare e gestire per i soci bar e ristorante. La capitaneria di Savona non solo ha detto no all'impresa gastronomica, ma si è ripresentata una parte dei locali dati in passato al circolo per sistemarvi gli alloggiamenti per il proprio personale. Apriti cielo: questa è «la militarizzazione» del porto!, protesta il leghista sen. Avogadro. Replica dei Trasporti: il circolo pensi agli approdi e basta, questo è il suo compito. Morale: a Roma come ad Alasio (e di certo altrove) i circoli ci

provano. Tutto sta a vedere se ci riescono.

AL PAPA? «PROVVEDO IO  
CHE SON CRISTIANA»

**U**n comunicato diffuso a Bruxelles ma arrivato sin qui grazie alle cure del nostro Sergio Sergi ha informato (meglio: avrebbe dovuto informare, che nessuno se l'è filato) l'orbe terraqueo che l'on. Cristiana Muscardini, capodelegazione di An all'Europarlamento, ha voluto incontrare il Nunzio apostolico presso l'Ue per chiederle «un intervento ancora più forte» della Chiesa su Prodi e il consiglio dei ministri dell'Unione europea per la lotta antidroga. Guai a sospettare una polemica nei confronti di Prodi: si fa peccato. Comunque, secondo Muscardini Mons. Munoz ha «espresso apprezzamento» ed ha «assicurato il suo impegno». Nulla di più di qualche

parola di circostanza. Non risulta che abbia detto ciò che era essenziale: «Riferirò».

IL CAPPIO PASSA DI MANO:  
DALLA LEGA A «L'AVANTI!»

**V**i ricordate il cappio da impiccagione agitato nell'aula di Montecitorio nel '93, in piena tempesta di Tangentopoli, da quello sconsiderato del deputato leghista Luca Leoni Orsenigo? Bene, quel cappio è passato di mano: ora lo agita quell'«Avanti!» semiclandestino che fiancheggia il Cavaliere. Ma davvero? Davvero: leggere per credere un attacco a Bocca e a «la Repubblica», definita «testualmente, in evidente odio ai cosiddetti giustizialisti - «l'organo del Cappio». Che vergogna. (Che se poi invece ci sta dentro un volgare giochino eufemistico, ancora più vergogna per il giornale che osa richiarsi ad Anna Kuliscioff).

## L'INTERVISTA ■ MASSIMO LUCIO SALVADORI, storico

## «La priorità della sinistra sono i diritti sociali»

GABRIELLA MECUCCI

ROMA La sinistra di domani deve «ripensare il concetto di eguaglianza e coniugarlo con quelli di libertà e fraternità» e deve «sfuggire alla subaltermità neoliberalista». Massimo Lucio Salvadori, storico e appassionato protagonista del dibattito politico, disegna così il profilo generale della sinistra del Duemila. Indicazioni teoriche e strategiche, ma anche proposte concrete per il congresso dei Ds. Su tutte, la preoccupazione di rivitalizzare i partiti che oggi appaiono «anchilosati e isolati dalla società» e di decidere «se i Ds si considerino un partito di sinistra, in prospettiva, in liquidazione, in attesa di diventare parte di un partito democratico più largo». Accanto ai consigli per Veltroni e compagni ci sono poi quelli per il governo che deve fare quattro riforme: la riforma della giustizia, la riforma elettorale, la riforma dell'educazione e della ricerca scientifica e quella riguardante il conflitto di interessi. Quattro questioni su cui «quel che si profila è di basso profilo».

Professore, il secolo che sta per chiudersi - lo ha affermato in una recentissima intervista Norberto Bobbio - è stato contrassegnato dalla conquista dei diritti umani. Non è forse questo il valore su cui deve puntare la sinistra del Duemila?

«Una grande forza ideale e politica deve naturalmente essere in grado di ergersi a fautrice dei diritti umani nel suo complesso. Detto questo, occorre tener conto del fatto che a difendere molti di

questi diritti sono anche movimenti, partiti e organizzazioni che non appartengono alla sinistra. La sinistra deve essere in grado di identificare i diritti che ad essa propriamente compete di assumere come punto di riferimento specifico, "qualificante". Ma può fare ciò unicamente ridefinendo la sua identità che oggi è troppo indistinta».

D'accordo, ma quali sono questi punti di riferimento qualificanti?

«I "diritti della sinistra" non possono che essere in primo luogo quelli che attengono alla sfera della cittadinanza sociale, intesa come componente imprescindibile della cittadinanza in generale. Il che non significa naturalmente che gli "altri" diritti siano

Il concetto di uguaglianza va ripensato per coniugarlo con quelli di libertà e fraternità



Giorgio Benvenuti

quello che più caratterizzerà la sinistra del Duemila?

«La mia opinione è che imboccare la strada del Partito democratico americano significa fare non un passo avanti ma due passi indietro. Ciò che consente a questo partito di poter presentarsi, in maniera assai relativa, come un partito di "sinistra" è stato l'aver fatto proprie alcune istanze tipiche del riformismo europeo, per le quali in pratica non ha però condotto alcuna battaglia di fondo. La sinistra europea ha bisogno di molto rinnovamento, è vero; lo diciamo tutti i giorni; ma non vedo quale modello possa venirle da Clinton e, prima ancora dallo stesso Kennedy. Personalmente mi riconosco nella linea del partito socialista francese».

Professore, le ripropongo la domanda a cui ancora non ha risposto: la sinistra del Duemila avrà al centro la libertà, la fraternità o l'eguaglianza?

«Per la verità in sostanza ho già risposto quando ho parlato di diritti umani e diritti sociali. Il pro-

blema per la sinistra di domani è quello di ripensare il concetto di eguaglianza e di come coniugarlo con quello di libertà e di fraternità».

Che giudizio dà dei movimenti antiglobalizzazione di Seattle? «La globalizzazione è una tendenza oggettiva, dentro la quale dovremo sempre più vivere e che non ha senso alcuno "negare" a causa dei gravi problemi che essa genera (accanto ai risultati positivi che produce). Essa va governata. Ma è difficile farlo, poiché è un processo di enormi proporzioni e dai molteplici effetti. Senza dubbio quello che in ogni caso è ormai chiaramente emerso è uno strapotere decisionale dei centri del potere finanziario ed economico, non legittimato democraticamente, al quale fa riscontro un'azione dei governi debole e incerta».

E i movimenti di protesta hanno una loro ragione "preliminare", ma imboccare la strada della protesta per la protesta vuol dire par-

tire con il piede sbagliato. È in gioco ancora una volta, in condizioni nuove, il rapporto fra economia e politica, che la sinistra può affrontare solo se non "svende" il ruolo del potere pubblico: che, per difendere il potere democratico dei cittadini, deve essere capace di non confinarsi nella subaltermità neoliberalista».

La sinistra italiana attuale nasce in larga misura dal Pci. Secondo lei i Ds hanno fatto sino in fondo i conti con il comunismo, con tutta la loro storia?

«È vero che la sinistra italiana nasce "fisicamente" in larga misura dal Pci; ma altresì è vero che essa, per sopravvivere, ha dovuto rompere con la tradizione e la cultura politica del Pci. L'importanza del "fare i conti col comunismo" stava e sta tutta nella

Imboccare la strada del partito democratico farebbe fare due passi indietro

contraddizione generata da questi due elementi di frizione. Orbene, se prima il Pds e poi i Ds avessero fatto adeguatamente questi conti, questo tipo di domanda non verrebbe riproposta con tanta insistenza».

Quali sono a suo parere le due o tre riforme che la sinistra e, in particolare questo governo, devono riuscire a fare?

«Ne dico quattro. La prima è una legge elettorale che tagli le unghie (in ogni momento del percorso politico) alla moltiplicazione dei partiti e alle "rendite di posizione". La seconda è una organica riforma della giustizia, che è diventata una emergenza nazionale. La terza è una legge che risolve il conflitto di interessi fra "potentati politici" e "potentati economici". La quarta riguarda il campo dell'educazione e della ricerca scientifica. Mi pare

che, in ciascuno di questi settori, quel che si profila è di basso profilo».

che, in ciascuno di questi settori, quel che si profila è di basso profilo».

I Ds celebreranno il loro congresso in gennaio. Di quali cambiamenti - secondo lei - ha bisogno questo partito?

«Le questioni all'ordine del giorno sono parecchie, ma la principale mi sembra quella di chiarire se i Ds si considerino o non si considerino, in prospettiva, un partito di sinistra storicamente in liquidazione, in attesa di diventare parte di un partito democratico più largo, nel quale confluisce come "anima di sinistra". Deve essere chiaro: questo è il nodo vero, dal quale dipende tutto il resto».

È chiaro professore - lo ha già detto prima - che lei non è d'accordo con questa prospettiva. Ma passiamo agli altri temi sui quali il congresso di gennaio deve - a suo parere - misurarsi in modo prioritario?

«Ce ne sono almeno tre. Il primo riguarda la necessità di dare significati al nuovo Ulivo, uscendo da un terreno indistinto e ambiguo: un'alleanza di partiti, che intendono difendere, mantenere la loro individualità, oppure un'alleanza di partiti i quali mirano al superamento di sé stessi. Il secondo punto è: definire la propria identità di sinistra in termini di contenuto. Dirsi di sinistra, ad un certo momento, può non voler più dire niente. L'ultima questione riguarda la necessità di affrontare, in modi limpidi, i meccanismi di formazione e funzionamento dei suoi gruppi dirigenti. Mentre si proclama che la democrazia non può vivere senza partiti vitali, i nostri partiti appaiono e sono sempre più anchilosati e isolati dalla società».

Ai Democratici di sinistra spetta di dare le loro, non facili, ma necessarie risposte».

## SEGUE DALLA PRIMA

UNA  
MEZZANOTTE...

i tempi sulla faccia della terra, venuti ostinatamente compatti all'appuntamento, malgrado tutto quel che avrebbe potuto scoraggiarli, dal disagio logistico ai profeti dell'Apocalisse, all'ombra del terrorismo. A celebrare il capodanno pressappoco alla stessa maniera. Compreso il bizzarro gioco di specchi mediatico-elettronici, per cui molti di loro festeggiavano guardando su schermi giganti sé stessi e quello che avrebbero potuto vedere sugli schermi delle proprie tv a casa, come in quel momento facevano miliardi di altri esseri umani. Se ci fosse un osservatorio abbastanza potente su Marte o in qualche altro angolo della Galassia, l'E.T. di turno avrebbe fatto scattare l'allarme. Si sarebbe chiesto cosa stava succedendo sul Pianeta azzurro, perché d'improvviso gli Umani fossero stati presi da una frenesia inspiegabile, sentissero il bisogno di riunirsi ad ondate in grandi folle, nelle loro città inondate di luci, in una fantasmagoria di luci e movimenti del corpo, in un intreccio senza precedenti di segnali e attività elettro-

niche, gioiosi anziché preoccupati per gli scoppi che squarciavano il cielo. Si sarebbe chiesto cos'è che può far esplodere, una dopo l'altra, a precisi intervalli di tempo, agglomerati distanti e differenziati come gli isolotti del Pacifico, Tokyo e Pechino, la Grande Muraglia in Cina e le Piramidi in Egitto, New Delhi, Mosca e Gerusalemme, Roma, Parigi, Berlino, Londra, ma anche Tirana, Città del Capo, Rio de Janeiro, New York, Città del Messico, Los Angeles e le Hawaii. Conoscesse abbastanza della storia terrestre sinora, avrebbe potuto pensare che siamo impazziti e abbiamo dato inizio, sorridendo, alla prima guerra davvero mondiale. Godendocela per giunta in tv in tempo reale.

Con una fortunata intuizione, i loro esperti avrebbero anche potuto giungere alla conclusione che la data del pandemio si approssima in qualche modo alla ricorrenza del 1999mo anniversario della nascita di un profeta adorato da una minoranza degli abitanti del pianeta. Avrebbero in qualche modo potuto giustificare, con una spiegabile fretta, il fatto che non si fosse atteso l'inizio vero del nuovo millennio, nel 2001. Più difficoltà avrebbero avuto a capacitarsi del perché la ricorrenza venisse celebrata anche in Cina, dove erano al

25mo giorno dell'11mo mese del 4697, anno del coniglio, e il capodanno tradizionale è previsto in febbraio, in Russia, dove, secondo il calendario gregoriano, cadrà solo il 7 gennaio, in India, dove secondo il calendario nazionale era il decimo giorno del mese di Pausa, in Medio Oriente, dove per gli ebrei è il 23 di Tevet del 5760 e per i musulmani il 24mo giorno del Ramadan dell'anno 1420. Ci eravamo abituati alla globalizzazione dell'economia e dei mercati. Ai randi assembramenti di popolo per protestare o per grandi funerali. Non ancora a quella dei festeggiamenti. Ci eravamo abituati alla globalizzazione televisiva e alla estrema frammentazione nel particolare che l'accompagna, ciascuno a casa sua nell'illusione di partecipare ad un avvenimento che si svolge altrove. Non a questa rottura del cerchio, per cui torna il bisogno della folia, di ritrovarsi insieme a centinaia di migliaia o milioni di altri sconosciuti. Ci eravamo abituati alle aggregazioni di settore, di età, di ceto, di corporazione, di interesse costituito, di nazione, di setta, alle frammentazioni infinite, non a questa nuova universalità. Avevamo riserve sull'omogeneizzazione, occidentalizzazione, hollywoodizzazione forzata delle culture, ma ci deve essere qualcosa

che ci accomuna tutti, se le danze rituali dei polinesiani e il loro modo di sorridere ed esultare somiglia tanto ai concert rock che entusiasmano gli umani a Times Square a New York o alla gran festa nel Mall di Washington. Sappiamo benissimo che non tutti, anzi la maggioranza degli abitanti di questo pianeta non avevano modo da celebrare. E che degli effetti di illusione mediatica non c'è da fidarsi. Ma che tanta gente abbia sorriso, tutti insieme, e allo stesso tempo, sia solo per 24 ore soltanto, potrebbe essere di buon augurio. Fa venir voglia di sperare che Clinton abbia ragione quando, colpito anche lui dal Party mondiale, ha osservato che la globalizzazione così universale sarebbe stata inconcepibile un secolo fa e offre «la chiave per comprendere dove stiamo andando e quel che dobbiamo fare nel prossimo millennio». E di accogliere la proposta del vecchio saggio Arthur Clarke, l'autore di «Odissea 2001» che abbiamo visto sulla Cnn, in collegamento dall'emisfero australe, spiegarci che il nuovo millennio comincerà solo tra un anno, ma la fregola potrebbe essere «una scusa per far durare la festa per tutto il 2000». Prima che qualcuno ce la guasti.

SIEGMUND GINZBERG

QUEL BACO  
NELLA COSCIENZA

E questo provoca una moria di files nei computer delle case, il che è una tragedia privata (i figli studenti, i padri professionisti), ma provoca la stessa moria nei computer delle stazioni ferroviarie, delle aziende della luce, del gas, dell'acqua, e queste sono tragedie sociali, e la stessa moria nei computer delle banche, e quest'ultima sarebbe stata una tragedia familiare: sparisce o subisce manipolazioni mostruose il tuo conto corrente. Meglio se ti fai dare un estratto-conto il giorno prima, e naturalmente firmato. Questa della firma era la prova che rendeva credibile il tutto. Perché l'avvertimento che l'estratto conto doveva essere firmato da un funzionario, faceva credere che il 2 gennaio all'apertura delle banche tu dovevi dimostrare che sul tuo conto c'erano le somme che ora non risultano: la banca si sarebbe opposta, tu dovevi incastarla.

Il baco per la verità non è mai stato spiegato bene, e questo ha fatto galoppare il terrore più in fretta: si è diffuso come un'epidemia proprio per la

sua inspiegabilità. Un treno-pilota ha percorso le ferrovie a cavallo della mezzanotte, non andava in nessun posto, doveva soltanto correre, mentre gli altri stavano fermi. Un treno-cavità. Passato lui, son ripartiti gli altri.

Chissà perché, ma i computer della luce eran giudicati più a rischio degli altri: al botto delle campagne la corrente sarebbe saltata in tutte le case. Tutti, utenti Macintosh o MS/DOS, siamo stati invitati a fare una copia di salvataggio dei nostri lavori. L'ho considerata un'idiotia al martedì, una sciocchezza al mercoledì, una leggerezza al giovedì. Ai venerdì ho riguardato i miei lavori nel computer, la mia vita psichica (non ne ho altre), mi sono commosso, ho preso tre dischetti, e ho copiato tutto. Compreso il catalogo della biblioteca. Non si sa mai.

Mia moglie aveva comprato delle candele, e poco prima di mezzanotte le ha accese. Abbiamo tanto ironizzato sulle paure dell'anno Mille (Carducci ci ha costruito sopra i suoi versi e le sue prose meno ignominiose), e poi siamo caduti nelle paure dell'anno Duemila.

Il Mille aveva paura delle Scritture, il Duemila ha avuto paura del computer. Tenendo conto del progresso

tecnologico, Scritture e Computer sono la stessa cosa, la via della verità. Sotto sotto, c'è l'identico bisogno di espiazione, il sentirsi in colpa, il temere che il progresso sia insicuro, ti manda avanti e ti lascia allo sbaraglio di fronte al nemico. Il Mille aveva nell'Apocalisse la Scrittura per l'Eternità, noi abbiamo la Memoria dei Computer che completa e sostituisce il nostro cervello.

L'Apocalisse dice «Mille e non più mille», il che può anche significare «mille e non duemila»; e questo rilanciava sulla notte del Duemila l'ombra del Mille. È passata. Il Carducci che domani racconterà le nostre paure dirà che a mezzanotte e dieci le candele sono state smorzate e a mezzanotte e trenta abbiamo riacceso i Macintosh e gli Ibm, alle nove di stamattina siamo tornati ai bancomat.

Tutto finito? Sì, ma non cambia nulla. Nel Tremila avranno le nostre stesse paure aumentate di mille anni, qualcosa di mostruoso, ancora imprevedibile, li contagerà. Perché per togliere il senso di colpa bisogna togliere la colpa; per eliminare le paure non basta perfezionare i computer, bisogna perfezionare l'uomo, purificare la sua coscienza. Il baco è lì. E ha ben ragione di esserci.

FERDINANDO CAMON

